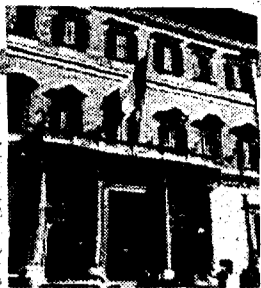


Terremoto politico



Conferenza stampa del segretario della Cei, mons. Tettamanzi
«Il nostro primo sentimento è di rincrescimento»
Interviene sulla vicenda anche il quotidiano della Santa Sede
«Accuse infamanti, servono risposte serie e approfondite»

Andreotti, sconcerto del Vaticano

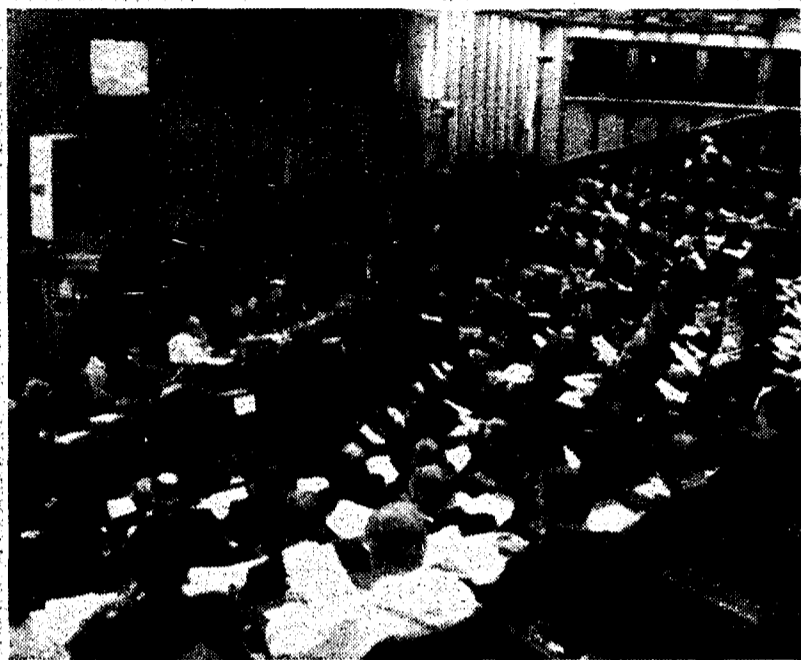
I vescovi e l'Osservatore: «Quel male gravissimo va provato»

Il segretario della Cei, mons. Tettamanzi, ha espresso ieri «sconcerto di fronte al male gravissimo di cui il sen. Andreotti viene accusato e che richiede di essere provato». Una linea fatta propria dall'*Osservatore Romano*. La gravità della situazione ricorda, per i vescovi, quella del primo dopoguerra. Invito alle forze sane per fare uscire il paese dalla crisi e ridare speranza alla gente.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Sconcerto di fronte al male gravissimo di cui è accusato il sen. Andreotti, autocritica della Chiesa per non aver denunciato in tempo esponenti politici invitati ora a farsi da parte», «preoccupazione profonda per la pericolosità della situazione» paragonabile a quella del dopoguerra, «impegno a costruire una società nuova». Questi i punti salienti del comunicato dei vescovi illustrato ieri in una affollata conferenza stampa dal segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi.

«Sull'esigenza di vedere «provate» le accuse ad Andreotti, prima di condannarlo, insiste pure *L'Osservatore Romano* in una nota dal titolo «Dovere della verità». Di fronte a scenari e ad accuse personali così infamanti - osserva - si pone il diritto di sapere che si coniuga col dovere di dare risposte serie, approfondite, ma anche rapide. Di fronte alle ultime clamorose iniziative dei giudici di Palermo e di Napoli, che, su fronti persino più inquietanti dell'inchiesta milanese, delineano una obliqua uniformità territoriale del Paese - scrive l'organo vaticano - diventa urgente «elevare il tono



E le clarisse pregano per Giulio benefattore

ROMA. Le clarisse pregano per Giulio Andreotti ed invocano per lui «Vitam aeternam». In sette diversi paesi le suore recitano la nuova preghiera, leggendola direttamente sui libri pubblicati dal loro Ordine... Una notizia che non è legata a quelle di cronaca di questi giorni: è infatti stato diffuso solo poche settimane fa il volume *Poverelle dal signore vocate*, edito dal monastero di Santa Chiara di Cortona in sette differenti lingue, e dedicato all'esponente democristiano. Nel frontespizio del volume compare, infatti, una dedica-pregiera in latino per l'ex presidente del consiglio: «Retribuere dignare Domine Iulio Andreotti nobis bona facient propter nome tuum vitam aeternam» (ovvero: «Degnati, Signore, di concedere la vita eterna a Giulio Andreotti, nostro benefattore per amore del tuo nome»).

«Retribuere» è la preghiera che nelle comunità religiose, sia maschili che femminili, viene recitata per i benefattori vivi e defunti, e che viene detta in chiesa o in refettorio dopo la cena.

L'assemblea della Cei, ieri mons. Tettamanzi, ha espresso lo sconcerto dei vescovi per la vicenda giudiziaria di Giulio Andreotti

delle risposte, degli impegni e delle responsabilità di ognuno perché «restare in attesa, con stati d'animo più o meno sereni, che la giustizia faccia il suo corso non può significare che passi la tempesta». Se è vero - aggiunge l'organo della Sede - che «nessuno può pensare alla giustizia come ad una calamità naturale», è anche vero che «nessuno potrà mai ritenere che possano bastare una pur vasta azione giudiziaria per demolire, ad un tempo, il vecchio e far nascere il nuovo». E' in gioco il sistema che nella sua forma più nobile si chiama democrazia e perciò tutti i passaggi devono avveni-

re «in maniera chiara e cristallina da non lasciare ombre e non seminare neanche ritardi». Di qui l'invito finale che «per venire a capo della crisi italiana sono richiesti contributi ed impegni eccezionali a tutti».

La Sede, i vescovi sono ben consapevoli che ci troviamo di fronte ad una «svolta» con implicazioni morali, politiche e religiose, e mons. Tettamanzi lo ha riconosciuto ammettendo, rispondendo ad una nostra domanda, che anche la Chiesa deve fare «autocritica», deve predisporre, attraverso la «penitenza», alla «conversione» per non aver «denunciato in tempo comportamenti

inammissibili, a cominciare da quelli di molti cattolici». Nel 1948, la Chiesa pose in primo piano, con un importante documento, la «questione meridionale» delegando la Dc ad affrontarla ed a darle una soluzione politica e sociale, ma ha aspettato 41 anni nel denunciare le inadempienze, con il documento del 1989. A questo, poi, è seguito nell'ottobre 1991 l'altro documento «Educare alla legalità» e mons. Tettamanzi ha rilevato che «esso ha mostrato preveggenza» rispetto ai fatti gravissimi venuti alla luce.

I vescovi, però, richiamano l'intero Paese alla fiducia ed alla speranza, contro ogni tentazione di rassegnazione, a riconoscere «i segni di un nuovo mondo che sta nascendo». Ecco perché tomano ad insistere che oggi «l'epicentro è la questione morale» che rappresenta una sfida per tutti - partiti, operatori economici - e, in primo luogo, per i cristiani impegnati in politica. Tutti «avvertono i vescovi - «devono sentirsi personalmente impegnati a superare sterili contrapposizioni ed ostinati antagonismi che contraddicono il valore autentico della politica, quello di essere al servizio del bene comune, così da assicurare tempestiva risposta ai veri e

concreti problemi della gente». Nell'indicare, infine, come deve articolarsi la presenza cristiana - nell'attuale società «complessa» e «pluralista», mons. Tettamanzi ha affermato che il vero problema «sono i valori di solidarietà, di giustizia sociale, di rigore morale» i quali «vivono attraverso le persone che il testimoniano con coerenza». E se ci saranno partiti diversi a testimoniare noi celebriamo un «Te Deum». Rimaneremo fermi nell'interesse dei vescovi ad appoggiare il tentativo di rinnovamento avviato da Martinazzoli, ma il loro sguardo comincia a volgersi anche altrove.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. È un avvocato di 54 anni l'uomo che a Palazzo Madama gestirà il «fascicolo Andreotti». Si chiama Giovanni Pellegrino, da due legislature è senatore del Pds e da un anno è presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio. Ancora un po' e sarà un autentico esperto in Tangentopoli: le oltre venti richieste di procedere in giudizio contro senatori - già arrivate alla Giunta e quelle annunciate sono passate e passeranno tutte sul suo tavolo. Da ieri mattina Pellegrino è alle prese con il dossier più delicato della storia della Repubblica. Di primo mattino era già al lavoro e, fra i tanti impegni, l'incontro con il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, per esaminare tempi e procedure della discussione sulla richiesta dei giudici di Palermo contro Giulio Andreotti. Pellegrino è stato avvicinato - oltre che da decine di giornalisti - anche dall'ex magistrato ed ex senatore Claudio Vitalone, forse nella sua qualità di andreettiano in servizio permanente effettivo. Vitalone ha poi informato i giornalisti di aver chiesto lumi sui tempi della discussione sulla richiesta di autorizzazione a procedere. Poi s'è detto «stupito» e sbigottito per il passo compiuto dai giudici.

Chi sarà il relatore in Giunta?
Io stesso. Ora studierò le carte e in Giunta cercherò di essere sobrio e sintetico e di fornire tutti i chiarimenti che saranno chiesti dai colleghi. Sarà importante la posizione che assumerà il senatore Andreotti. Se chiederà la concessione dell'autorizzazione a procedere il dibattito sarà più agile. Se la scelta non sarà questa e se si aprisse uno scontro tra due o più posizioni, ognuno dei 23 senatori della Giunta sarà libero di prendere la parola e allora i tempi - a parte ogni altra considerazione politica - si allungano. In questa seconda ipotesi, nominerò relatore per l'Aula un senatore che abbia sostenuto la tesi prevalente, ma in ogni caso di un gruppo diverso da quello di appartenenza di Andreotti.

Ma domani (oggi per chi legge - n.d.r.) che cosa discuterà l'Ufficio di presidenza della Giunta?
Dovremo valutare la possibilità di non seguire l'ordinaria prassi secondo la quale le richieste dei giudici si esaminano percorrendo l'ordine di arrivo dei fascicoli. Propongo un esame più rapido per l'evidente rilevanza istituzionale che il caso pone all'intero Parlamento. Credo che le istituzioni debbano dare risposte veloci, ma seguendo le proprie regole e la coerenza. Tutto ciò mi sembra un atto dovuto e anche un atto di rispetto nei confronti dei magistrati, dello stesso senatore Andreotti e per la serietà delle istituzioni democratiche.

Quando si riunirà la Giunta?
Credo fra una settimana. Lo decideremo nell'Ufficio di presidenza. Se dovessimo seguire la via tradizionale, la riunione si potrà svolgere fra un mese e mezzo. Non prima.

Presidente, quando ha saputo della richiesta dei giudici di Palermo nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti?
Sabato pomeriggio scorse dalle notizie su Televideo. Subito dopo sono stato raggiunto da una cortese telefonata del dottor Damiano Nocilla, segretario generale del Senato.

Presidente, ha già letto i documenti trasmessi dalla Procura di Palermo?
Non devo soltanto leggerli. Ho il dovere di studiarli a fondo per poter riferire alla Giunta. La richiesta di autorizzazione è di 250 pagine accompagnate da una cassa di documenti: sono gli allegati processuali. Ci vorrà qualche giorno.

L'INTERVISTA

«Tangentopoli è gravissima, ma quando si parla di mafia, di omicidi... Mi piacerebbe che non fosse vero niente»

Pippo Baudo: «C'è da restare agghiacciati»

Pippo Baudo, opinion leader di casa Dc, legato a De Mita, vittima due anni fa di un attentato di mafia, parla degli ultimi avvenimenti che stanno scuotendo il partito. «C'è da restare agghiacciati: la magistratura deve fare in fretta perché il sospetto non gravi su tutti». «Tangentopoli è sempre la solita storia dell'uomo ladro. La mafia, invece, è storia di delitti: guai se tutto è dipeso dal suo legame con la politica».



Pippo Baudo, è «agghiacciato» per le vicende democristiane

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Sono brutte giornate. Sto andando a lavorare con enorme fatica. Non me la sento di interpretare il ruolo del «ridi pagliaccio»: di andare in scena col cuore lacrimante e la farina in faccia. Se fosse per me, starei chiuso a casa». Pippo Baudo, «opinion leader» di casa democristiana, più volte invitato a presentarsi nelle liste scudocrociate (recentemente gli è stato anche chiesto di candidarsi come sindaco di Catania), ieri sera era di scena con il suo varietà, *Partita doppia*, su Raiuno.

Come ha valutato il silenzio iniziale del Vaticano sull'avviso di garanzia ad Andreotti?
Il Vaticano ha le sue responsabilità. Questo è un silenzio «politico», meditato. Ormai tutto è un groviglio di cose, una matassa tremenda.

L'on. Segni ha annunciato le sue dimissioni. Cosa ne pensa?
Segni ha sopportato sulla sua pelle molte calunnie, di essere lo strumento di un tentativo di destabilizzazione, di essere di destra, di fare il gioco della P2. È una stagione lunghissima di veleni. Ma, psicologicamente, pensavo che ormai da tempo Segni non fosse più della Dc.

Lei a quale corrente si è sentito più legato in questi anni, a quali uomini?
Ho avuto un rapporto di frequentazione con De Mita, che conosco molto bene.

È in Sicilia?
Sono amico di Rino Nicolosi.

Perché non ha mai accettato di candidarsi per la Dc?
Non voglio fare politica attiva e mi va vecchia idea. Sono dieci anni che me lo propongono, ma ho sempre rifiutato, una volta anche un collegio senatoriale. Sono convinto che la distinzione tra i due mondi, dello spettacolo e della politica, deve essere nettissima. Gli scambi non sono proficui.

Recentemente lei ha usato

parole molto dure sui politici, sostenendo che, nel dopoguerra, chi era bravo faceva il chirurgo o il professore, chi lo era meno finiva in politica. È così anche adesso?
È un giudizio sulla classe dirigente che non va generalizzato, non sono da mandare tutti quanti al macero o da impiccare, come sostengono certe forze politiche. L'episodio del crollo da forza di Montecitorio era proprio il tentativo della Lega di criminalizzare tutti... È per questo che l'accertamento delle responsabilità dei politici sotto inchiesta deve essere celere: se no la gente ha il modo di dubitare di tutti. Lo Stato vive come in un limbo.

Lei è severo anche riguardo al rinnovamento del suo partito: ha sostenuto che la diminuzione della

segreteria nazionale da 35 membri a 15 non portava novità, perché erano sempre gli stessi uomini.
Non è il numero che conta, ma la qualità. È un partito popolare di centro quello di cui c'è bisogno, quello che in questi anni è stato votato da un elettorato cattolico, moderato, anche liberale: non bisogna fare il processo al partito, ma alle persone.

Ha parlato di questi problemi a Piazza del Gesù?
Io non frequento la sede della Dc. Sono stato chiamato soltanto quando hanno presentato lo spot in occasione dell'assemblea straordinaria di Milano, due anni fa. Uno spot che avevo contestato perché presentava la Dc soprattutto come il partito di De Gasperi: ma i giovani vogliono sapere che cosa è la Dc

oggi, mentre chi ha conosciuto De Gasperi non ha bisogno che gli venga ricordato. È una questione di linguaggio.

Come avevano reagito alle sue critiche?
Male. Sono stato attaccato un po' da tutti. Dissero che mi ero montato la testa.

Non le viene voglia di rimbeccarli le maniche?
Se uno ha una posizione pubblica, come la mia, c'è due volte l'obbligo di farlo. È l'occasione sarà per tutti il 18 aprile. C'è chi è sicuro che le possibilità di rinnovamento verranno votando «no». Chi crede, al contrario, che voterà «sì» sia l'unica occasione per scombinare le carte e arrivare a nuove alleanze. Io pretendo per la seconda ipotesi. Rifacciamo i partiti, andiamo a nuove formazioni di sinistra, centriste e moderate.

La gente oggi ha pochissimi punti di riferimento... anche l'uscita di Segni è una bella botta.

Si parla dei legami tra mafia e politica. Un tema che per lei deve essere particolarmente duro: nel '91 lei è stato vittima di un grave attentato, la mafia ha fatto saltare la sua villa di Santa Tecla, vicino ad Acireale.

Ho sempre pensato che la mafia non fosse cosa da poco, non solo economicamente. Se è un grande ombrello che copre i tre quarti del paese, tutto è dipeso da questo legame tra mafia e politica. Altro che Kafka... Io ho paura per questo paese. Tangentopoli è una cosa gravissima, ma è sempre la solita storia dell'uomo ladro... Ma quando si parla di delitti, di omicidi, non hai più la forza di reagire. Mi auguro che non sia vero, che i giudici abbiano preso un abbaglio: non per Andreotti, per Gava, Misasi o Pomicino, ma per il Paese. Sia chiaro: il mio non è un invito a coprire. Ma mi piacerebbe che non fosse vero niente, che i giudici dicessero: «scusate, ci siamo sbagliati», e che noi non dovessimo provare vergogna a continuare a chiamarci italiani.

Quando c'è la salute c'è...